

Socialismo liberale? Contraddizion lo consente

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



bera alla «melting politics», a regia istituzionale forte. Bene. Almeno Panebianco, col suo «pastiche», ha il merito di mettere i piedi nel piatto. È di toccare un punto nevralgico nel dibattito attuale. Lo tocca in modo alquanto grossolano, però. Primo, perché le «vertebre sociali» ci sono eccome in Italia: grande industria

oligarchica, 5 milioni di operai, lavoro autonomo pari al lavoro dipendente. Immigrati e milioni di nuovi poveri. Sono aree osmotiche certo - specie quelle più basse - ma ben visibili e reali. Secondo: chi mai dovrebbe fabbricare «istituzioni forti» se non i partiti in Parlamento, visto che il referendum è monco? E infine. C'è qualcuno disposto a credere che «partitoni arcobaleno», legati a lobbies, interessi locali e notabili di immagine, siano meno trasformisti e rissosi dei partiti attuali? Ahimè sì. C'è. Anche a sinistra. E da destra Panebianco fa scuola. Friggi la notizia. Anzi rifriggila. Ormai le agenzie fanno così, con le notizie culturali. Allarmano i bravi redattori, e rifilano saldi di stagione. Qualche settimana fa saltava fuori che «Shakespeare non era Shakespeare»,

ma il XVIII conte di Oxford. Roba arcinota persino a Mario Praz nel 1964, ne «La morte, la carne e il diavolo». Poi fermi tutti: «Nietzsche si firmava «Cristo» in un biglietto». Ed erano gli arcinoti «biglietti della follia». Giorni addietro, invece: «Jünger si era convertito al Cristianesimo!». Ma santo cielo, lo sapevano tutti a Wilflingen! Dove l'estinto s'era fatto seppellire con cavalli neri e salve di fucile. E c'era stato uno storico, Noak, che lo già aveva raccontato per filo e per segno in un libro. Il bello è che «i bravi colleghi» abbozzano. Asor Rosa Croce. Vi ricordate quando Croce scrisse che il socialismo liberale era un «Ircocervo»? Alberto Asor Rosa su «Repubblica» ha scritto più o meno lo stesso: «non esistono in natura creature come il socialismo li-

berale, per la contraddizione che nol consente...». Ora, a parte che Croce smentì se stesso, avendo già detto contro Einaudi - negli anni venti - che quell'«ossimoro» valeva. Resta che la socialdemocrazia europea è oggi giustappunto «liberale»: con lo stato di diritto, la democrazia economica e la gestione sociale del mercato. Guarda nel cannocchiale, Simplicio! Passa di qui - laddove passa - la via del socialismo. E Rosselli aveva visto giusto. Stupor di Rondolino. Aveva detto Fabrizio: «col mio romanzo vi stupirò». Adesso, dopo tutto quel chiasso, è lui il più stupido. Se «è del poeta il fin la meraviglia», il poeta è servito. Meglio scordare tutto, come l'eroina di «Un così bel posto». E allontanarsi dal Titanic.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

DIRITTI ■ UN EDITORIALE DI «CIVILTÀ CATTOLICA»
CONTRO L'EQUIPARAZIONE CON L'UOMO

Gli animali Belli senz'anima

ALCESTE SANTINI

Gli animali hanno gli stessi diritti dell'uomo? E, se così fosse, sarebbe ammissibile la sperimentazione biomedica su di essi e, soprattutto, l'uomo dovrebbe continuare ad ucciderli per fini alimentari? E se decidesse di diventare vegetariano, le piante non hanno diritti?

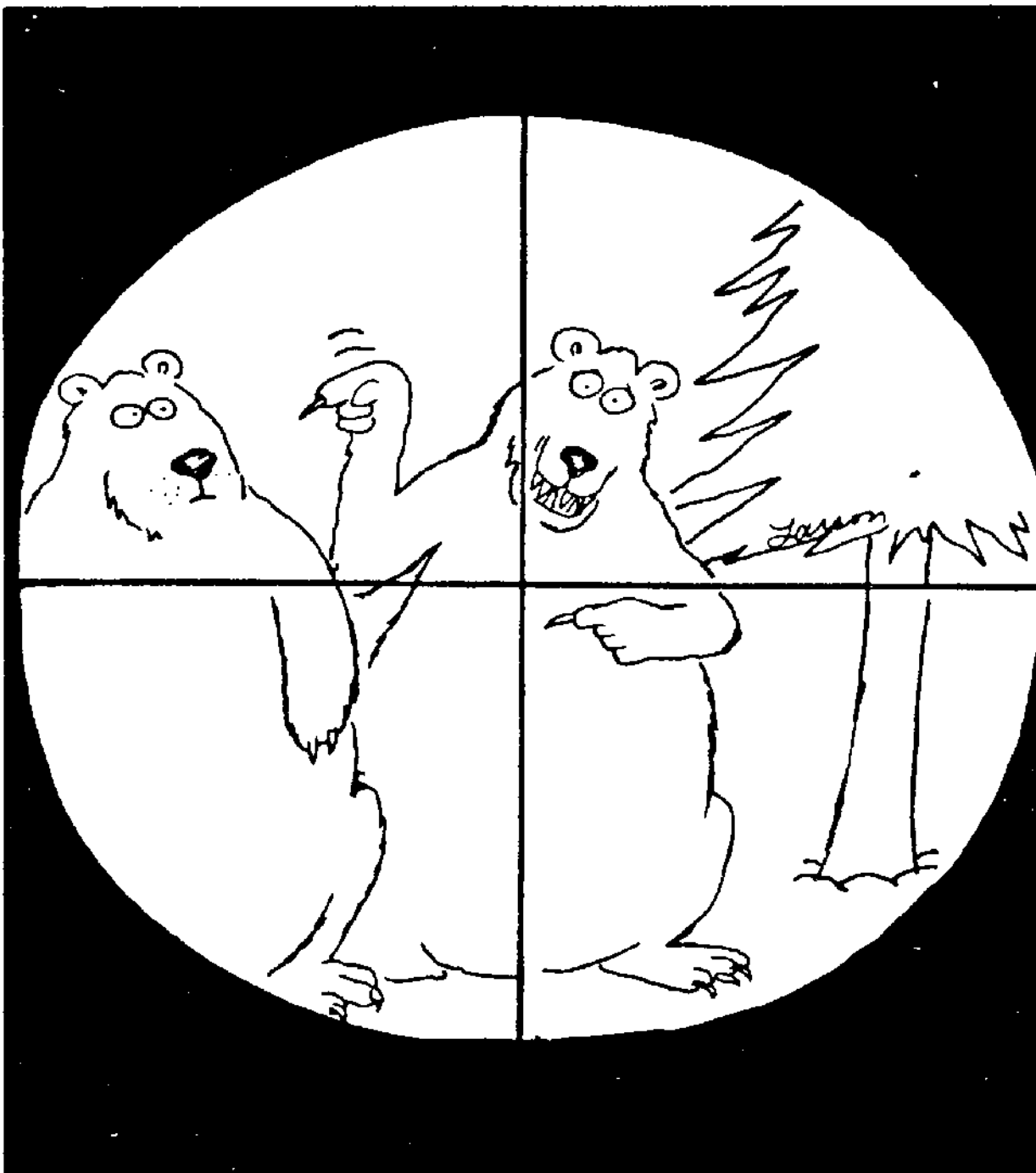
Questi ed altri interrogativi sono al centro di un ampio editoriale, che apparirà su «Civiltà Cattolica», come riflessione collegiale degli scrittori della prestigiosa rivista, i quali, guidati più dalla ragione che dalla fede, ritengono che, non potendo esistere diritti senza doveri, i titolari di questi ultimi sono soltanto le persone. Infatti - sottolinea - «l'uomo è il solo essere vivente e senziente che ha un'autocoscienza», nel senso che, non solo, comunica con la parola, ma sa di sapere, non solo conosce, ma è consapevole di conoscere, non solo compie un'azione, ma sa di compierla». È, insomma, «il solo essere che ha l'intelligenza» e, perciò, è capace di cogliere la realtà in tutta la sua vastità e complessità, senza che ci sia nulla che egli non possa comprendere. Solo la persona è in grado di formulare «giudizi diversi sulla stessa realtà» e di fare ragionamenti con la capacità di «dedurre l'esistenza di una realtà sconosciuta da una realtà conosciuta» e di formulare «concetti universali» come la giustizia, la bontà, la bellezza e così via. In sostanza, solo l'uomo è capace di dire «Io esisto», perché «penso» come diceva Cartesio, e, quindi, «Io sono Soggetto», «Io sono Me stesso ed appartengo a Me stesso».

È da questa premessa che i gesuiti di «Civiltà Cattolica» partono per affermare che gli animali, pur meritando tutto il rispetto necessario da garantire anche con un'adeguata normativa, non hanno «diritti in senso proprio» perché «non sono perso-

ne». Né è accettabile - rilevano i gesuiti in polemica con una certa filosofia animalista - equiparare gli animali a quelli che vengono definiti «uomini marginali»: i bambini, gli handicappati mentali, i soggetti in coma. Questi sono «persone normali» perché i bambini, non avendo ancora sviluppato la loro autocoscienza e la loro responsabilità, sono, però, capaci di svilupparli. Gli handicappati mentali non hanno potuto sviluppare la loro autocoscienza ed il loro senso di responsabilità solo «per cause accidentali non inerenti alla loro natura». Quindi, esiste una «differenza radicale» tra gli «uomini marginali» e gli animali «non umani».

Ora è vero che, secondo la «Dichiarazione universale dei diritti dell'animale» proclamata dall'Unesco il 27 gennaio 1978, «tutti gli animali nascono uguali

davanti alla vita ed hanno gli stessi diritti all'esistenza». Ma è anche vero che, pur assumendo questa dichiarazione come il suo fondamento, la filosofia animalista, che era stata delineata dal filosofo utilitarista inglese Jeremy Bentham (1748-1832), è arrivata a tesi estreme con le teorie dell'australiano Peter Singer, autore dei saggi «Animal Liberation» del 1975 ed «Etica pratica» del 1989, e con l'opera dell'inglese Tom Regan, «I diritti animali», del 1983. Arriviamo, poi, ad opere più recenti per cui il Movimento per i diritti degli animali sostiene che, come l'essere umano ha operato «un'iniqua discriminazione in base alla razza ed al sesso», così ha messo in pratica «un'iniqua discriminazione tra se stesso e gli animali». Questa discriminazione è stata denominata dagli animalisti «specismo», un termine coniato da R. D. Ryder per indicare che si negano «agli esseri viventi non umani» i diritti che, invece, si attribuiscono agli «esseri viventi umani». Ma è stato Peter Singer che, ri-



Una vecchia vignetta del disegnatore «animalista» Gary Larson

Copyright Universal Press Syndicate

gettando lo «specismo», ha sostenuto che il principio di uguaglianza tra gli esseri umani deve essere esteso anche agli animali perché «tutti sono capaci di avere interessi», come il soddisfare i bisogni essenziali del cibo, di avere un riparo, di godere attraverso rapporti sessuali e di evitare il dolore. Salvo, da parte di

Singer, di non dare importanza alle modalità, anche intellettuali e culturali, con cui tali bisogni vengono soddisfatti dalle persone rispetto agli animali. Se si accettano, forse, i grandi mammiferi come per esempio gli elefanti e i leoni, per tutti gli altri animali vale la legge del più forte. E, poi, è sostenibile mettere

sullo stesso piano gli interessi degli esseri umani e degli animali?

Ma la parte più controversa e preoccupante delle teorie di Singer, che i gesuiti respingono nettamente, riguarda, non soltanto, la sua opposizione a che l'uomo mangi carne di animali ed usi questi ultimi per esperimenti

che causano loro «dolori o peggio la morte». Riguarda la tesi secondo cui, per eliminare la sofferenza o la malformazione di un qualsiasi neonato, animale o umano, si possa arrivare ad ucciderlo, favorendo, così, nuove legislazioni eutanasiche.

D'altra parte, se ci mettiamo nell'ottica della filosofia utilitaristica della vita, si arriva a giustificare, come fa Peter Singer, la pratica di «una morte dolce», non solo agli animali in stato di grave sofferenza, ma anche ai malati ritenuti inguaribili, per cui il denaro speso per attenuare il loro dolore potrebbe essere, invece, impiegato «più utilmente» per altri malati guaribili. E su questo punto, Peter Singer è molto esplicito: «Quando la vita di un bambino sarà così penosa da non valere la pena di essere vissuta, se non ci sono ragioni estrinseche per tenere il bambino in vita, è meglio ucciderlo» (da «Etica pratica», pagina 135). E la stessa decisione può essere presa per una persona in coma irreversibile o per un feto perché «la vita di un feto non ha valore maggiore della vita di un animale non umano a un livello simile di razionalità, autocoscienza, consapevolezza di sentire». L'iniziativa dei gesuiti di «Civiltà Cattolica» mira, quindi, a sollevare una problematica che, per le sue implicazioni sulla vita umana, sollecita anche la cultura laica a dare le sue risposte motivate dalla ragione e non dalla fede.

La sfida

Lav chiede un incontro

«Riteniamo che nella posizione espressa dai padri gesuiti contro il riconoscimento e il rispetto degli animali - ha dichiarato Alfonso Sansolini della Lega Antivivisezione - siano riproposti stereotipi antiquati, superficiali e contraddittori». Ma le riflessioni di «Civiltà Cattolica», secondo la Lav, aprono anche la possibilità di sviluppare una discussione seria e costruttiva. La Lav propone quindi alla rivista di organizzare congiuntamente un dibattito pubblico sul tema dei diritti degli animali.

Non umani, molto umani: ma chi sono gli esseri che hanno diritti?

FRANCA CHIAROMONTE

«**M**a chi sono gli esseri che hanno diritti?». Il ponderoso editoriale, dal titolo «Gli animali hanno diritti?», con cui l'ultimo fascicolo de «La Civiltà Cattolica» polemizza con quello che definisce «l'animalismo forte o estremorruota attorno a questa domanda. Per rispondere che no, non è vero che gli animali non umani - ma «La Civiltà Cattolica» non fa sua questa definizione - hanno dei diritti. Più disponibile, invece, la rivista dei gesuiti nei confronti del cosiddetto «animal welfare» (benessere animale) che, in quanto «animalismo debole», «non pone particolari problemi».

Chi, come me, guarda con preoccupazione all'imperialismo della lingua e del diritto e dei diritti e alla sua pretesa di sovrapporsi sempre e comunque a quella delle relazioni (fino a quella della madre con il figlio, la figlia che, come si dice, porta in grembo), dei

rapporti tra le persone (e tra le persone e gli animali non umani) e, perché no?, della politica, non può che guardare con interesse a una posizione che distingue l'esercizio di una responsabilità (in questo caso: degli umani nei confronti dei non umani, ma il discorso si potrebbe estendere alla responsabilità che sempre le persone grandi hanno nei confronti di quelle piccole) dalla rivendicazione di un diritto, di diritti. Mi piace ricordare, a questo proposito e se il paragone non risulta offensivo (e per me non lo è), che molta parte della cultura politica delle donne si è esercitata esattamente sul rapporto che esiste tra la sfera del diritto e la sfera delle relazioni e della politica, se è vero che un famoso testo della Libreria delle donne di Milano s'intitolava, appunto, «Non credere di avere dei diritti».

Eppure... c'è un'eccezione. Riguarda le premesse dalle quali «La Civiltà Cattolica» parte per negare che gli animali non umani abbiano dei diritti. È riassumibile quell'«eppure» in una do-

manda: «Davvero - viene da chiedere leggendo l'articolo - l'«animal welfare», la necessità, cioè, di rispettare sempre «il benessere e la vita buona degli animali» non pone particolari problemi a «La Civiltà Cattolica»?». Mi spiego: l'assunzione, da parte degli umani, di un principio di responsabilità nei confronti dei non umani richiede, come premessa, l'acquisizione del principio che noi, umane, umani e loro, animali non umani, abitiamo insieme lo stesso pianeta. Da questo punto di vista, il valore simbolico delle affermazioni e delle dichiarazioni che attribuiscono agli animali «uguali diritti» di quelli che si attribuiscono agli umani va ben al di là del loro contenuto. In altre parole, la nostra responsabilità nei confronti di altre specie ha a che fare con il riconoscimento di un qualche destino (per alcune/i anche di un'origine) comune. Ecco perché non mi convince l'insistenza che l'editoriale in questione dedica alla definizione della differenza e della superiorità umana. Come si fa,

infatti, a non condividere l'assunto che esista una differenza fondamentale tra «noi» e «loro» e che questa è legata al linguaggio, alla possibilità, cioè, di dire «Io (lasciamo perdere in questa sede i disastri prodotti da questo dire: Io) esisto»? Forse, però, quella stessa capacità di parlare - cioè di simbolizzare, nominare e legare le diverse esperienze corporee e farne, appunto, linguaggio - ci consente anche di vedere in che cosa «noi» e «loro» siamo simili. O lo siamo diventati in un esercizio continuo di comunicazione tra «noi» e «loro». Forse, allora, potremo scoprire che non solo per noi umani, ma anche per loro animali «un atto materiale come il mangiare può divenire un segno di amicizia ed esprimere la gioia di stare insieme». O che forse, a volte - più spesso di quanto non pensiamo - anche il loro camminare, e non solo il nostro, può «diventare» un pellegrinaggio. Magari, per un cane, sul luogo in cui è stato abbandonato dal suo «padrone», cioè dal suo «umano di riferimento».

